ROBERTO

IL DIAVOLO

Leggenda del secolo XI

REMINISCENZE DI UN VIAGGIO NELLA FRANCIA OCCIDENTALE

FATTO L'ANNO 1837

MILANO

COI TIPI DI PAOLO RIPAMONTI CARPANO

1846

Uscito da Rouen, e seguendo la via lungo il fiume, un vago paesello mi si presentò allo sguardo sull' altra sponda, cui si giunge attraversando un gran viale di pioppi, e che si appoggia in parte ad un colle, alla sommità del quale fra gli spini coperti d'edera sorgono i ruderi di un antico edificio ora lasciato in abbandono ed abitato soltanto dai gufi e dai pipistrelli. Seppi che il villaggio si chiama Moulineaux, e che quelle rovine sono i resti del castello che la volgar tradizione asserisce essere stato la dimora di Roberto il Diavolo. Questo nome mi richiamò tosto al pensiero le deliziose armonie di Mayer-Beer che aveva udite pochi giorni innanzi a Parigi, e suscitò in me un gran desiderio di sapere qualche cosa di una leggenda, la quale è popolare non solo in Normandia, ma in tutta la Francia e persino in Inghilterra e nella Spagna. Interrogai pertanto ora l'una ora l'altra delle persone che incontrava, e tutte

si volge al demonio e gli promette di votarsi a lui se col suo potere può darle un figlio. In quell'istante ritorna il duca dalla caccia al castello, e nove mesi dopo la duchessa partorisce un maschio, cui fu imposto il nome di Roberto. Ma questo figlio appena nato diede manifesti segni di un indole malvagia ed empia. Incominciò dal mordere il seno della nudrice, poi fatto più grandicello metteva tutto a soqquadro in casa, batteva i suoi compagni; datogli un maestro per insegnargli a leggere, egli lo sbeffeggiava, ed essendone rimproverato l'uccise. La malvagità del suo animo aumenta cogli anni, e le cose giungono al punto che odiato da tutti, maledetto e scacciato dal padre, egli va a rifugiarsi in un bosco. Colà si pone alla testa di una masnada di banditi, ed i suoi giuochi e le sue prodezze sono rubamenti, uccisioni, vituperj d'ogni maniera, non rispettando nè l'innocenza delle fanciulle, nè la santità dei chiostri, per cui pare al cronista meraviglia che la terra sotto di lui non sprofondasse.

La duchessa assai accorata per la lontananza del figlio e per la vita scioperata che egli mena, persuade al duca di richiamarlo presso di sè e crearlo cavaliere. Roberto ritorna alla casa paterna, riceve solennemente gli sproni, e si presenta in un torneo per dar prove del suo valore. Vincitore di tutti i cavalieri che erano entrati nella lizza, egli vuole spingere i diritti della vittoria sino a mozzare il capo ai suoi avversari. Scacciato dalla pubblica

indignazione, corre a riunirsi ai compagni e riprende le sue abitudini di ladroneccio e di assassinio. Passa innanzi ad un convento di sessanta monache, vi entra a viva forza, ne uccide di propria mano cinquanta, *delle più belle,* come dice il poeta, poi mette il fuoco al chiostro, che riduce in cenere.

Intanto giunge al duca notizia delle nefandità che continuamente commetteva suo figlio, e chiama a consiglio i baroni per deliberare sul modo di porvi un freno. Essi opinano che si debba richiamarlo e tenerlo strettamente prigione. Vi annuisce il duca ed invia due persone del suo servizio per intimare a Roberto di presentarsi a lui. Ma egli per rispondere a ciò fa cavar loro l'occhio destro, e così mutilati li rimanda al duca. Allora in nuovo consiglio si delibera di mettere Roberto al bando dello stato, e che ognuno lo possa prendere ed anche uccidere senza temer castigo. Roberto sotto il peso del bando, pieno di furore, ma pure con qualche rimorso, si presenta colla spada nuda al castello d'Arguez, ove trovavasi allora la duchessa. Le damigelle e gli scudieri appena lo veggono si danno alla fuga, anche la madre tenta di fuggire, ma egli minacciandola la costringe a rimanersi.

« Ah! veggo, esclama, che tutti mi fuggono, che tutti si allontanano da me. Io dovrei inorridire dei gran misfatti e delitti che vado tutto giorno commettendo! » — Poi volgendosi alla madre soggiunge: — « Signora, arrestatevi, non vogliate fug-

gire. Vi domando che mi diciate d'onde avviene che io non possa astenermi dalle malvagità, tanto ne ho pieno il cuore. Forse voi, o mio padre avevate qualche gran peccato sull'anima quando mi concepiste? ».

LA DUCHESSA

« Figlio, giacchè devo dirlo, sappiate che da me provengono i vostri peccati, e per Dio, tagliatemi prontamente il capo ».

ROBERTO

« Madre, non lo farò, sono assai malvagio, ma lo sarei ancora più se osassi ferirvi; però ditemi, di grazia, per qual peccato io sono tanto propenso al male? »

LA DUCHESSA

« Di buon grado, o mio figlio, e senza frapporre indugio. Quando sposai il duca, rimasi lungo tempo senza divenir madre, e ciò mi crucciava sì fattamente, che un giorno trovandomi sola e sdraiata per ozio sul letto osai dire: Giacchè Dio non vuol accordarmi la grazia di diventar madre, rivolgerò le mie preghiere al demonio. In quell'istante vostro padre ritornò dalla caccia, ed avendomi trovata che piangeva dirottamente, mi strinse amorosamente al suo seno e voi foste generato. Vi svelo tutta la verità. Il duca, qual uomo saggio, pregò caldamente il cielo che se avesse a divenir padre, il figlio suo fosse tale da amar Dio colla purezza del cuore, servirlo colla bontà dell'animo, onde potesse giungere in fine a godere la gloria eterna.

Ma io sconsigliata e folle esclamai: *Che egli possa essere del diavolo; giacchè da lui e non dal Signore ebbi la grazia di avere un figlio.* A causa di ciò voi riusciste per colpa della mia intenzione, di quella malvagia indole che siete ».

ROBERTO

« Ah, Signore Iddio misericordia di me! dunque se io non trovo un rimedio mi veggo certo di essere dannato per l'eternità? Il demonio null'altro cura che di avere la mia anima? Ma vedremo se potrà riuscirvi. Io non dormirò tranquillo sinchè non sarò a Roma, e non avrò confessati al Papa tutti i miei peccati e misfatti. Mi pesa al cuore e mi pento di aver sempre fatto guerra agli uomini santi. Vi prego pertanto, o signora, giacchè parto, di ricordarmi a mio padre. Io devo riparare alle mie colpe; se egli mi ha bandito non me ne cale, m'è più caro soffrire il freddo, il caldo ed ogni miseria per acquistare il paradiso, che non avere il suo regno. Addio, madre ».

DUCHESSA

« Ah! diletto figlio, per te sarò sempre d'or innanzi immersa in acerbo dolore! Lassa! dolente! che farò? Perdo mio figlio, perdo la mia gioia, e temo che non potrò mai più rivederlo. Quanto fui malvagia ed orgogliosa allorchè ne feci dono all'inferno! Ah! mio dolce, mio unico figlio! Se tu non ti curi più di me ne hai ben d'onde. Che Dio mi voglia perdonare! »

Roberto pieno la mente dell'idea di rendersi

degno colla penitenza di riacquistare la salute eterna, corre al bosco ove trova i suoi compagni, e li esorta caldamente a voler con esso lui mutar vita; ma vedendoli indurati nel peccato, li uccide e prosiegue il suo cammino. In tal modo allora si credeva di far penitenza! Entra poi in una abbazia che era stata da lui spogliata, e acquetato con dolci parole lo spavento che aveva incusso nei monaci la sua presenza, chiama a sè l'abate e gli consegna la chiave del suo castello, ove trovansi rinchiusi tutti i suoi tesori, affinchè la porti al duca, e si restituisca tutto il mal tolto a chi ne era legittimo proprietario. Giunge finalmente a Roma, ed invocata devotamente la Vergine Maria, si prostra ai piedi del Papa, facendogli la confessione di tutti i suoi peccati, e dichiarandosi disposto a sostenere qualsiasi penitenza. Dal Papa è mandato ad un santo eremita che vive in una grotta presso il Rodano, affinchè a lui ripeta la sua confessione, e da lui si abbia la penitenza. Viene pertanto imposto a Roberto che ritorni a Roma fingendosi pazzo senza mai risentirsi quand'anche venisse maltrattato: che debba lasciar credere di esser muto: che non abbia a nudrirsi di altro cibo se non di quello che potrà disputare ai cani. Nell'antico dramma questa penitenza viene suggerita all'eremita da Dio stesso, il quale gli appare in sogno accompagnato da Maria e da alcuni santi, e seguìto da un coro di angeli i quali cantano: «Umano cuore non cessar di lodare la Vergine, maggiore

di tutti gli angeli per la sua purità, e che per la sua umiltà si trova collocata nel più alto dei cieli. Umano cuore non cessar di lodare la Vergine per la sua purità, e se la servirai nella verità sarai beato eternamente ».

Ritorna pertanto Roberto a Roma; percorre qual pazzo le vie della città, e sopporta con pazienza, senza mai profferir parola, gli scherni del popolo che schiamazza intorno a lui, lo urta, lo spinge, lo batte. L'imperatore lo vede, e mosso a pietà di quell'infelice lo ricovera nel suo palazzo e gli offre cibo e letto. Ma egli tutto ricusa, solo s'impadronisce di un pezzo di cervo che gli era destinato, ma che non avendolo egli voluto fu gettato al cane. E col cane divide il giaciglio, e dalla bocca del cane toglie quel poco che basta a sostenerlo in vita; poi quando era arso dalla sete andava ad abbeverarsi ad una fontana che era in mezzo al giardino. La figlia dell'imperatore, giovinetta di una rara bellezza, ma che aveva la sventura di esser muta, si affacciava sovente ad una finestra che guardava nel giardino per vedere il pazzo, commossa nell'animo per la sua miseria, ed anche forse perchè egli era assai bello e gentile della persona.

Giunge intanto notizia all'imperatore che i Saraceni avevano operato uno sbarco e che si avvicinavano a Roma. A tale annunzio, e cessato il primo terrore, più non s'ode d'ogn'intorno che strepito d'armi e grida di guerra; ma l'impeto degli in-

fedeli supera ogni ostacolo, ed essi già stanno per entrare nella città, quando un ignoto cavaliero, vestito in bianca armatura, rianima il coraggio dei cristiani, sbaraglia e pone in fuga il nemico, e li conduce alla vittoria. Chi è, esclama l'imperatore, quel cavaliero che col suo valore ci ha resi nella battaglia superiori ai nemici? La principessa indica con segni il pazzo, ma l'imperatore crede impazzita anche la figlia e molto si addolora di questa disgrazia. Essa però non s'ingannava, perchè il prode che si bramava conoscere era lo stesso Roberto, il quale dopo la mischia, spogliate le armi lucenti, che per divino comando gli erano state portate da un angelo, e ripulitosi dalla polvere e dal sangue delle ferite alla fontana del giardino, di nuovo si era adagiato sulla paglia nel canile. Una seconda volta è minacciata Roma dagli infedeli, ed una seconda volta è salvata dal cavaliero dalla bianca armatura. L'imperatore fa bandire che darebbe a quel valoroso sua figlia in isposa e la successione del suo impero. Ma nessuno si presenta. Per la terza volta i Saraceni tentano di farsi padroni di Roma, ma sono vinti ed interamente disfatti dal misterioso guerriero, il quale si allontana dal campo della pugna ferito in una coscia da un colpo di lancia, il cui ferro era rimasto nella piaga. L'imperatore arde di sapere chi egli sia, quando gli si fa innanzi il suo siniscalco, il quale, innamorato della principessa, si era procacciata un'armatura simile a quella del cavaliero,

ed asserendo aver egli vinto i Saraceni e salvata la città, reclama la promessa ricompensa.

L'imperatore ebbro di gioia stringe il siniscalco fra le sue braccia, comanda che si celebrino solennemente gli sponsali, i quali vuole che sieno benedetti dal Pontefice. Chiama intanto la figlia e le presenta il siniscalco, il quale essendo stato il salvatore di Roma, secondo la fatta promessa, doveva divenirle sposo. La principessa in quell'istante ricupera improvvisamente la favella, ed esclama: *Non è desso! non è desso!* Il padre piange di gioia udendola parlare, ed il siniscalco scornato e confuso si allontana prima che scoppi sopra di lui la giusta ira dell'imperatore. La principessa narra di avere sempre vegliato sul povero pazzo, e che a lui doveva Roma la propria salvezza. Ed in prova della sua asserzione va a prendere nel giardino il ferro che Roberto, ritornato dalla pugna, avea tolto dalla coscia e nascosto sotto terra presso la fontana, nella quale si era lavato prima di medicarsi la ferita e ritornare alla sua solita dimora. Si corre a trovar Roberto nel canile, è interrogato, gli si offre a sposa la principessa colla metà dell'impero, ma egli non risponde mai nulla e continua a far atti da pazzo.

Se non che il santo eremita, il quale inspirato da Dio, aveva lasciato la sua grotta, giunge in quell'istante a Roma per sciogliere Roberto dalla penitenza. Roberto dopo aver rivolto una umile preghiera a Dio, imprende il racconto della sua

origine e dei suoi terribili trascorsi. Nè ancora avea posto fine al suo dire, che giungono due messaggieri annunciandogli esser morti il padre e la madre di lui e lo sollecitano ad andare a prender possesso del trono ducale. « Roberto, esclama l'imperatore, vostro padre è morto, io vi sarò buon padre, vi darò mia figlia in isposa e poi tutto il mio impero ». Roberto ricusa la generosa offerta, poichè vuole consacrarsi interamente a Dio e vivere coll'eremita in quella grotta presso il Rodano ove fece la sua confessione, ed ove sperava aver trovato la salute dell'anima. Dolente l'imperatore di non poterlo trattenere, come sarebbe stato suo desiderio, lo costringe ad adagiarsi in una lettiga, poichè a cagione della ferita non avrebbe potuto sopportare le fatiche di un viaggio a piedi, ed egli stesso con molti cavalieri, dame, fanciulli e gente del popolo, lo accompagna per lunga via fuori di Roma. Roberto visse santamente coll'eremita, e quando questi morì ed andò a ricongiungersi al Creatore, egli passò ancora parecchi anni in quella solitudine, volgendo continuamente al cielo devote preghiere, per cui fu riputato uomo santo, ed a sua intercessione fece Dio molti miracoli.

Finalmente anche per lui suonò l'ultima ora, e quando si sparse in Italia la notizia della sua morte, prelati, nobili e cittadini mossero in gran numero verso il romitaggio, presero il corpo di Roberto e lo trasportarono a Roma, ove fu solennemente seppellito in S. Giovanni Laterano. Ed a pregare sulla

sua tomba accorrevano genti d'ogni luogo, nè più era chiamato Roberto il Diavolo, ma S. Roberto, sinchè un uomo possente venuto dall'Alvernia ne trasse l'ossa per trasportarle nel proprio paese ove in suo onore fondò una ricca abbazia, a perpetuarne la memoria nei tempi avvenire.

Tale è il sunto delle avventure di Roberto il Diavolo, tratto dai tre sovra indicati scritti, se non che l'autore del *Mistero*, forse per la massima sino d'allora invalsa, che ogni buona commedia deve finire col matrimonio, fa che l'eremita imponga per volere di Dio a Roberto di aderire ai desideri dell'imperatore, e chiude il suo dramma cogli sponsali fra lui e la principessa, celebrati dal Pontefice, mentre il coro de'sacerdoti canta: « Siate lodata, o Vergine Maria, perchè Dio si fece in voi uomo, onde toglierci dalla via dell'inferno e sollevarci dal fango di questa terra immonda ove Adamo mangiando il pomo ci ha fitti ».

La maggior parte delle leggende popolari che la tradizione ci ha tramandate non sono che fatti storici svisati e resi poetici dall'amore del maraviglioso proprio dell'umana natura, finchè il progresso della civiltà non ci abbia tolto ogni prestigio di poesia ed immersi nei freddi calcoli della critica. Ora pertanto che ad ogni costo si vuol cercare la verità in tutto, gli eruditi di Normandia diedero studio ad investigare chi fosse questo Roberto cantato dai poeti del medio evo. Achille Deville [1]) dopo di aver passate a rassegna le diverse opinioni emesse su tale pro-

posito, crede di poter conchiudere esser questi Roberto, figlio di Guglielmo il Conquistatore, del quale Guglielmo di Jumiège suo contemporaneo scriveva: « Roberto erasi ritirato presso Abbeville con altri giovani della sua tempra, figli di signori normanni, i quali gli erano apparentemente affezionati qual loro futuro signore, ma in realtà per l'allettamento di cose nuove. Egli affligeva la Normandia e particolarmente la sua frontiera colle escursioni e le rapine ». Ed aggiunge Odorico Vital altro contemporaneo: « Là si raccoglievano scelti cavalieri e molti baroni di Francia.... Ne venivano pertanto mali infiniti. Coll'inganno e colla violenza i figli di perdizione prevalsero contro gl'innocenti ed inermi; al sommo malvagi essi macchinarono ogni sorta di iniquità... Per tal modo la Normandia era più maltrattata dai suoi figli che dagli stranieri: era divorata da una peste intestina ».

Roberto II, figlio di Guglielmo il Conquistatore o il Bastardo, è esigliato dalla casa paterna, regge per poco lo stato dopo la morte del padre, chè abbandonato e disprezzato dai suoi sudditi, immerso in ogni maniera di voluttà è costretto a cedere la Normandia a suo fratello Guglielmo il Rosso, cui il padre avea lasciato in retaggio l'Inghilterra. Va errando lungamente in terre straniere e segue Pietro l'eremita al conquisto della santa città. Roberto, Goffredo di Buglione ed il conte di Fiandra sono i primi ad entrare trionfanti nelle mura di Gerusalemme. Egli sposa una principessa italiana, passa

la sua vita per la maggior parte lungi dalla Normandia....... Da tutte queste circostanze si può ragionevolmente dedurre che questi sia quel Roberto cui il popolo impose il sopranome di *Diavolo*, ed al quale furono forse anche confusamente attribuite le prodezze dei figli di Tancredi in Italia. Aggiungeremo finalmente che Roberto il magnifico, padre di Guglielmo il Conquistatore, viene pure da alcuni cronisti chiamato Roberto il Diavolo, forse per la vita alquanto dissoluta che menò nella sua prima gioventù, ed essendosi anche asserito da taluno che egli abbia fatto morire di veleno il proprio fratello Riccardo III per succedergli al trono. Questo Roberto non ebbe mai moglie, e lasciò il ducato a suo figlio naturale Guglielmo.

F. Sanseverino

---

1) *Li Romans de Robert le Dyable.*

2) *Histoire de Normendie, contenant le faits et gestes des Ducs et princes dudit pays, depuis Aubert, premier Duc et gouverneur d'iceluy, etc.* Rouen, 1558, in-8. Questa edizione è fatta sulla prima del 1487, ma con diversa ortografia.

3) *Miracle de Nostre Dame, de Robert le Dyable, filz du duc de Normendie, à qui il fu enjoint pour ses meffaiz qu'il féist le fol sans parler; et depuis ot Nostre Seignor mercy de li, et espousa la fille de l'empereur.* Rouen, 1836, in-8, per cura di alcuni membri della Società degli Antiquarj di Normandia.

4) *Notice historique sur Robert le Diable, par A. Deville.* Rouen, 1836.